

VOCI LONTANE.

... O creatura, o creatura viva...

MIRANDA.

Chi grida, padre?

IL RE.

Li uomini che il mare  
gittò alla riva: tristi vermi anch'essi  
in ricche fogge, che la mia virtù  
schiaccerà, se vorrà, malvagiamente.



ma tanto sì dolore  
che lo farà tremare.

IL RE.

Odi, Miranda.

MIRANDA.

Tristi voci!

IL RE.

Io pure  
piansi così, chè un Re ero, possente,  
e un bello regno e ricche terre e genti  
signoreggiai. Ma, ne' segreti assorto  
della mia misteriosa arte, non vidi  
l'inganno. E un dì, l'Usurpatore, l'uomo  
che or fa lamento in questo breve regno  
mi bandì dalle case e dalle terre  
e con te sola, piansi...

O dolce mio figliolo,  
come tuo padre solo,  
come in sì amaro duolo  
potesti me lasciare?

Esaudi me, per Dio,  
odi, figliuolo mio,  
tanto è l'affanno, ch'io  
non so più lamentare.

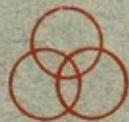
FELICE LATTVADA



# LA TEMPESTA



VN PROLOGO E TRE ATTI  
DI  
ARTVRO ROSSATO



EDIZIONI RICORDI

[Copyright MCMXXII, by G. Ricordi & Co.]

Printed in Italy

Imprimen Italia

# LA TEMPESTA

(DALLA COMMEDIA FANTASTICA DI G. SHAKESPEARE)

UN PROLOGO E TRE ATTI

DI

ARTURO ROSSATO

MUSICA DI

FELICE LATTUADA



G. RICORDI & C.

Editori-Stampatori

MILANO - ROMA - NAPOLI - PALERMO - LONDRA

LIPSIA - BUENOS-AIRES - NEW-YORK

PARIS - SOCIÉTÉ ANONYME DES ÉDITIONS RICORDI - PARIS

18, Rue de la Pépinière, 18

LC 250 a1

1050

Proprietà per tutti i paesi.  
Deposto a norma di legge e dei trattati internazionali.

Tutti i diritti di esecuzione, rappresentazione,  
riproduzione, traduzione e trascrizione sono riservati.

All rights of execution, representation,  
reproduction, translation and transcription  
are strictly reserved.

*(Copyright MCMXXII, by G. Ricordi & Co.).*

*(Printed in Italy).*

*(Imprimé en Italie).*

118568

## PERSONAGGI.

IL RE DELL' ISOLA.

MIRANDA.

FERNANDO.

CALIBANO.

ARIEL.

L' USURPATORE.

STEFANO.

IL BUFFONE.

La Ciarma — La Corte.

Gli Elfi — I Gnomi — Le Fate.

PROLOGO.

## PROLOGO.

Appare uno scoglio - alto - nell'ora buia e nel fragore di una tempesta. Stramazzano le onde furibonde, rompendosi in un clamore continuo intorno alla roccia. Ritto sopra il culmine, il Re dell'Isola domina il cielo e il selvaggio mare; un gran mantello gli ondeggia intorno al corpo come due tempestose ali, e il volto diabolico gli arde, apparendo e scomparendo fra i lampi.

Nel muggio della bufera che si placa e si rinnova ad ogni comando, giungono le voci dei naufraghi e i tocchi della campana, invocante, dai vascelli naufraganti, l'aiuto degli uomini e di Dio. Il Re si protende sul mare.

### IL RE.

Tempesta, aprì i tuoi fianchi: ulula e latra  
obbediente al mio comandamento.

Più ancora. Affonda, furibonda. Eja!

Sopra le vele dell'Usurpatore,  
sopra i vascelli del malvagio Re

lacera e ruggia, mio dimonio Vento.

A te! Più ancora. Onda su onda! Eja!

### VOCI LONTANE.

— Miseri noi, miseri noi!

— Oi me!

— Serra le vele!

— Ammaina le drizze!

PROLOGO

— All'aiuto di Dio nostro Signore.

— Issa le scotte!

— All'ancora! Alla barra!

— Pietà di noi! Pietà di noi...

— Oi me!

IL RE.

Querule voci, gocciole di gioia,

oh! ch'io vi beva nel clamor del vento

come bevvi le lagrime lontane.

Affonda, latra, urla nel ciel, Tempesta!

Tuona dalle voragini e dai culmini.

L'uomo malvagio abbia malvagia sorte.

Più forte. Affonda. Avventa, o cielo, i fulmini!

VOCI LONTANE.

— Pietà di noi, Signore!

— Ascolta il grido

— nostro, Signore.

— Ferma!

— Issa le vele.

— Giù le funi!...

— Affondiamo!

— Oi me! Oi me!...

Il Re si protende ancora sul mare. La tempesta tuona più violenta.  
L'ultimo grido dei naufraghi s'inabissa.

IL RE.

Il mar li inghiotte... Ogni vascello affonda.

... Ti salva la corona, Usurpatore

del regno mio? Pesante è una corona.

Trascina a fondo... Uomini tristi, a fondo.

PROLOGO

Si odono ancora delle voci confuse e imploranti, ma fioche, come se affondassero a poco a poco.

... il baratro si chiude...

... or non son più...

Immobile, nel tragico incanto della sua opera, il Re guarda ancora nell'abisso; quindi, si leva, alto, e stende le braccia d'intorno.

L'incanto nostro ora compiuto sia.

Pace, o Tempesta obbediente. Pace,

demoni venti. Pace all'onde, ai cieli,

e a te pure, selvaggia anima mia.

La bufera gitta un ultimo strido e si placa. Tuonano le onde contro le rocce, calmandosi. Lampeggia più rado. Il Re scende dalla sommità dello scoglio, avviluppandosi nel mantello e sosta sull'ultima roccia a fior d'onda. Medita un attimo, poi si erge d'impeto. Nuvole buie e rosse passano veloci per il cielo.

Olà, folletti, spiriti, dimoni!

Dall'onde buie, dalle più profonde

voragini, dai gorghi ultimi... a me!...

Una vampa rossastra sbalza e lo avvolge. Ma il cielo ora è schiarito: fra le nubi rosse, ridono lembi limpidi di azzurro; un clamore festoso di onde e di gabbiani passa sul mare placato.

FINE DEL PROLOGO.

ATTO PRIMO.

## ATTO PRIMO.

Nell'isola. Si vedrà una breve spiaggia rocciosa. Dalle pietre alte e annerite che piombano a picco sull'invisibile mare, penzolano arbusti selvaggi ancora sconvolti dal vento della tempesta. Da un lato, l'apertura d'una grotta ed un rustico sedile di legno.

È l'alba. Romba fioco il mare lontano; le nuvole passano chiare sotto ai cieli azzurri. Il Mago, avvolto nel mantello, uscirà dalla grotta ed alzerà le mani e gli occhi verso il cielo facendo richiamo.

IL RE.

Oè!... divino Ariel!...

Uno spirito lieve, vestito quasi d'aria e di suoni, tintinna nel buio e scende rapido dal cielo. Avrà ali di libellula e stillerà di goccioline argentee, come se uscisse dal mare.

ARIEL.

Salve, signore.

IL RE.

Fu ben guardato al mio comandamento?

ARIEL.

Fu ben guardato, signore.

Vedi? Anso ancora di folle

gioia: i capelli

mi stillan di goccioline, e sento

l'ali che tremano ancora

di furia sonora e di vento.

IL RE.

Che fecero i tuoi demoni fratelli?

ARIEL.

Cantarono sulla prora  
dei rotti vascelli, infuriando.  
Le vele lacerarono. Le antenne  
divelsero. Frenetici ruggiarono.  
Furenti nell'onde,  
ardenti nei cieli,  
a grida furibonde  
aizzarono le nuvole fedeli.  
Più bella tempesta  
mai più fu veduta, signore.

IL RE.

Saggio operasti, spirito bizzarro.  
Ma sono salvì gli uomini?

ARIEL.

Son salvì.

Il buio mare non li bagnerà,  
aliga alcuna non li avvinghierà,  
e su questa deserta isola ognuno  
fra poco, a salvamento, approderà.

IL RE.

Allora va', gaietto Ariel: la corte  
e il Re disperdi pel regno selvaggio.  
Il principe soltanto, il giovinetto  
conduci qui. Ma ignori egli la sorte  
della sua gente. Va', spirito saggio.  
Una sottile mia vendetta compio  
con fermo cuore e ingegno astuto.

ARIEL.

Salve,

mio gran signore.

IL RE.

Va'.

La creatura bizzarra scompare nei cieli schiariti. Un lieve pulviscolo di sole tremola sul mare placato. La spiaggia sorride nella letizia del mattino sereno.

Placido è il mare.

Schiarito il ciel: s'apre alla fede il cuore.  
Astuto, o incantatore, opera e spargi  
il sale amaro degli incanti. Buona  
sia la vendetta e una malia soltanto  
abbia profonda e pia virtù: l'amore.

Un raggio di sole tremola nella grotta. E nella luce d'oro, dentro la grotta, appare Miranda. Si inginocchierà ella in atto soave, giungendo la mani.

MIRANDA.

Per l'ora mattutina ave, Signore.  
Pel sol che rasserena la marina  
e dà alle terre tremole ali d'oro,  
ave, Signore, in pia semplicità.  
Ave per chi t'offre ogni suo martoro  
buio, o ti dona il piccioletto fiore  
di sua letizia: ave per la divina  
gioia ch'effonde l'ora mattutina,  
ave, Signore, in pia semplicità . . .  
. . . . .  
E sia di me quel che vuoi tu, Signore.

IL RE.

Miranda!

MIRANDA.

Padre mio.

IL RE.

Sei tutta lieve  
e tutta d'oro, bella mia figliuola.

MIRANDA.

Questo tuo fosco mantello sonoro  
fuma, signore. Stendilo. Così.

IL RE.

lasciandolo scivolare a terra.

Qui è tutta la mia grave arte di demone.

Si volge verso la grotta, chiamando:

Schiavo! Fango! Rispondimi, Calibano!

MIRANDA.

Non chiamarlo, signor, mi fa paura.

Una fosca creatura sbuca dietro la grotta. A larghe mandibole,  
occhi rotondi, labbra gonfie.

CALIBANO.

La peste rossa scoppi sopra te  
come le bacche sopra i verdi rami.

IL RE.

Figlio di strega, stendi quel mantello,  
se non vuoi che i miei demoni ti pungano  
a sazieta!

CALIBANO.

Si, maledetto. Compio  
il tuo volere, ma non farmi mordere.  
Tutta la notte i tuoi folletti unghiuti  
mi dan tormento. Che le vespe e i serpi  
e le malie di Sicorax, mia madre,  
si abbattan fosche sopra te.

IL RE.

Mal seme  
di fango, ascolta. Al mio comandamento  
sempre obbediente mostrati. Lontano  
oggi ti aggira dalla nostra grotta,  
chè ruggir ti farò come una belva  
se ti colgo qui intorno.

CALIBANO.

Obbedirò.

Non darmi pena. Obbedirò. Ah! una vipera  
ti attoschi il cuore... Così sia...

IL RE.

Va', serpe.

Pauroso e feroce Calibano si ritrae a balzi, scomparendo. Nel sole  
rimangono silenziosi il Re e Miranda.

MIRANDA.

Tristo è colui.

IL RE.

Malvagio è come gli uomini,  
fanciulla mia. Ma non turbarti. L'ora,  
ecco, è venuta, della mia vendetta.

VOCI LONTANE.

... O creatura, o creatura viva...

MIRANDA.

Chi grida, padre?

IL RE.

Li uomini che il mare  
gittò alla riva: tristi vermi anch'essi  
in ricche fogge, che la mia virtù  
schiaccerà, se vorrà, malvagiamente.

MIRANDA.

O padre mio, pietà.

IL RE.

Odi, Miranda.

Più vicine e più distinte si odono le voci far lamento.

VOCI.

O creatura viva,  
o fonte ognor giuliva,  
la vita, di te priva,  
ritornerà a seccare.

Senza di te, calore  
più non avrà lo cuore,  
ma tanto sì dolore  
che lo farà tremare.

IL RE.

Odi, Miranda.

MIRANDA.

Tristi voci!

IL RE.

Io pure  
piansi così, chè un Re ero, possente,  
e un bello regno e ricche terre e genti  
signoreggiai. Ma, ne' segreti assorto  
della mia misteriosa arte, non vidi  
l'inganno. E un dì, l'Usurpatore, l'uomo  
che or fa lamento in questo breve regno  
mi bandì dalle case e dalle terre  
e con te sola, piccioletta infante,  
mi spinse in mare, sopra un rotto legno.

MIRANDA.

Ahi me! Sventura! E che facevo, io, padre?

IL RE.

Tu, cherubino, piangevi tranquilla  
fra le mie braccia, chiamando il mio nome,  
ed io bevevo il pianto mio, più amaro  
che tutto il mar. Qui, all'Isola, ci trassero  
il vento e la fortuna. Era deserta.  
Sol Calibano, il figlio della Strega,  
vi ruggia torvo. E fu il mio fosco servo.

VOCI.

O dolce mio figliolo,  
come tuo padre solo,  
come in sì amaro duolo  
potesti me lasciare?

Esaudi me, per Dio,  
odi, figliuolo mio,  
tanto è l'affanno, ch'io  
non so più lamentare.

IL RE.

Ma la fortuna e l'arte mia, qui, giungere  
dopo dodici lunghi anni di affanni  
fa gli uomini malvagi. Odi? Da Dio  
chiedon pietà. Tesa è la ragna. Vieni,  
dolce Miranda. Questa è l'ora bella  
del sole mattutino e dei ricordi.  
I tristi vermi giungono e vedere  
ancora non li puoi.

Bacia in fronte la bella creatura avviandosi con lei verso la grotta.  
Dolcemente Miranda si abbandona.

MIRANDA.

T'amo, buon padre.

Scompaiono nella grotta. Più alti e più vicini si odono i lamenti.  
Quindi tacciono d'improvviso. Due uomini della Corte sbucano  
allora dietro le rocce. Spiano. Stefano tiene in pugno un orciuolo e  
traballa un poco. Il Buffone sogghigna.

IL BUFFONE.

Stefano, gatto mio: nè una taverna,  
nè un taverniere.

STEFANO, chiamando.

Olà!

IL BUFFONE, chiamando.

Messer Nessuno!

Attendono un poco una risposta, quindi si guardano in volto.

STEFANO.

Silenzio. E dire che mi son salvato  
nuotando come un'anitra e bevendo  
come un'oca, a cavallo d'un barile  
di Xere. Un sorso a te.

IL BUFFONE, bevendo.

Succhio.

STEFANO, bevendo

Uno a me.

IL BUFFONE.

Ragazzo mio, quest'isola è deserta.

STEFANO.

Posso giurarlo sopra l'orciuolo:  
deserta, gatto mio.

IL BUFFONE.

E il nostro principe

è affogato.

STEFANO.

Affogato.

IL BUFFONE.

... Ecco la Corte.

STEFANO, chiamando.

Messeri!

IL BUFFONE.

Avanti!

STEFANO, presentando.

Rocce, erbe, crepacci...

Triste e lamentosa, avanza la Corte dell'Usurpatore. Il vecchio Re,  
dalla barba veneranda, lagrima in silenzio, curvo sotto le ampie vesti  
e il gran dolore. I ciambellani lo seguono tristi. Alcuni paggi, dei  
servi, dei cavalieri lo circondano gravi e lenti. L'Usurpatore siede  
sopra un masso, lamentando pietosamente, in mezzo la baronia che  
lo conforta, mentre Stefano e il Buffone, lontani, trincano e mot-  
teggiano. Un sussurro di voci, un rimescolio di vesti e di ori si  
spande nel sole limpido del mattino.

L'USURPATORE.

Oi me!

LA CORTE.

Signore, più non lamentare.

L'USURPATORE.

Il mio bel figlio, il dolce figlio mio  
dove sarà? Dove rigetteranno  
l'onde crudeli la sua bella spoglia?

LA CORTE.

— Da' riposo al tuo cuore forsennato.

— Vivo sarà.

— Sperduto in questa terra.

— Faremo grido.

— Faremo lamento.

— Il falconello tornerà al richiamo.

— Bello era e forte.

— Rompea l'onde a larghe

braccia.

— Spandeva la capellatura

bionda sul mare.

— Era un bel flotto d'oro

nel mar.

— Gagliardo si reggea...

— Fernando!

L'USURPATORE.

Oi me! Il suo corpo sarà preda ai corvi,  
lacerato sarà da qualche belva,  
nè fiori avrà, nè lampade, nè pianto.  
Oh! maledetta sii, negra tempesta,  
oh! maledetto sii, mare selvaggio,  
che l'innocente mi toglieste, e me  
lasciato avete al crudele rimorso.

LA CORTE.

— Sia pace, sire venerando.

— Placa

l'animo tuo.

— Rinoveremo il grido.

— Oi me! Oi me!

Fernando nostro! Oi me...

STEFANO.

Fratello Buffone, una goccia.

IL BUFFONE.

Il pianto affoghiamo. Glù. Glù.

Trincano. D'un tratto il Buffone si avvanza verso la Corte e toccando il fiuto grottescamente fa un inchino.

IL BUFFONE.

Messeri, qui sotto a una roccia  
volete morire?... Su, su...

Meglio cercare per le terre e andare  
lungo le spiagge.

STEFANO.

E seguir noi, messeri  
che frugheremo rocce e fenditure  
prima che voi giungiate lamentando.

LA CORTE.

Andiamo.

— Su, cammina, padre tristo!

STEFANO.

Andiam, Buffone, e fa' lamento.

IL BUFFONE, piagnucoloso.

... Oï me

Si avviano per primi, seguiti da tutta la baronia.

LA CORTE.

— Oï me, bel figlio!

— Oï me, principe nostro!

— Oï me, Fernando!

— O giovinetto!

— Oï me!

Scompaiono. Allora il Re esce dalla grotta e sale sopra la roccia. Spia dall'alto - beffardo - la vagabonda Corte.

IL RE.

Sciame inquieto di regali vespe,  
la ragna spande sopra a voi i suoi fili.  
L'ali vi strapperò, l'ali sottili,  
e così nude ai piedi miei cadrete.

D'un tratto un arguto canto tintinna nel sole; alza al cielo gli occhi gravi il Re e sorride.

Ariel. La mia libellula. Obbediente  
ben sei. Al tramonto ti libererò.

Scompare oltre la roccia. Ed ecco nel cielo guizzare allora la creatura lieve. Sarà vestita d'oro come una nuvola. Seguendo l'invisibile Spirito, il Principe camminerà e sosterà presso la grotta.

ARIEL.

Cammina, cammina, cammina.  
Gocciola la rugiada  
dai petali sonori,  
scampanano tutti i fiori  
lungo la piccola strada,  
cammina, cammina, cammina:  
sbocciata è la rosa,  
la dolce tua sposa,  
fanciullo, è vicina.

Fernando si arresta e guarda il cielo. Ariel tintinna, scompare e riappare subito. Più grave, ora, è il suo canto.

FERNANDO.

Dove son questi canti? In terra o in cielo?

ARIEL.

Profondo, nel gorgo iracondo,  
tuo padre è sepolto. Din, don.  
Due gelide perle à nel volto.  
Coralli son l'ossa. Din, don.  
Profondo, nel gorgo iracondo,  
il Re sta sepolto. Din don.

Tace e dilegua. Fernando cade smarrito sulle ginocchia.

FERNANDO.

Mio padre è morto! Ah! me! Esser con teo  
io voglio, padre, nella sepoltura  
profonda. A te, chiamami, padre, a te!

Ma alzando il volto verso la grotta, vede Miranda. La giovinetta è nel sole, bella come un fiore. Dubitoso le muove incontro il fanciullo; lieve e soave gli muove incontro Miranda.

Chi sei, fanciulla? Era il tuo dolce canto  
che spandeva malia sul mio dolore?

MIRANDA.

No, mio signore.

FERNANDO.

Con soave incanto  
son giunto fino a te. Dimmi il tuo nome.

MIRANDA.

Miranda.

FERNANDO.

Dolce nome ài, creatura.  
Una soavità sembra che spanda  
come un cespo di rose entro l'arsura  
d'un morente crepuscolo...

... Miranda!

Chi sei?

MIRANDA.

Una fanciulla  
semplice. Vivo con il padre mio  
in questa umile grotta  
fin da piccina. Quando a primavera  
tutte le terre ridono di fiori  
al novo sole,  
e il mare canta  
spandendo onde e clamori,  
anche il mio cuor piccino, ebro di Dio,  
e tutto gonfio di clamor divino,  
col vento, il sole e l'onde fremebonde  
innamorato canta.  
Canta d'amore.  
Ed ama, allora, l'infinito mare,  
il picciol fiore,  
i nidi e i gridi d'ogni nuova vita,  
sì che mi sembra d'essere una rama  
tutta quanta fiorita  
al bel vento di Dio.

Ma quando il verno ulula buio e fioco  
intorno al focolare,  
tacita prego, penso che son sola  
e mi struggo di me come fa il fuoco  
pur senza lagrimare.  
Non so che sia  
ancora il pianto.  
Eppur son triste. Ecco la vita mia.

FERNANDO.

Io pur, fanciulla, sono triste tanto,  
e senza focolare.  
Ma la dolcezza io so — vedi? — del pianto.  
Il pianto è una malia  
che prende il cuore per distruggimento  
e sì lo rinnovella  
che rifiorisce in un incantamento  
novo e soave:  
il pianto è una serena  
dolcezza grave  
che poi trabocca come fonte piena:  
e ogni sogno d'amore,  
ogni immenso dolore  
conoscon la malia dolce del pianto.

MIRANDA.

Dimmi allora il tuo nome  
per piangere così, piano e soave,  
in questo giorno e in ogni die lontano.

FERNANDO.

Fernando.

MIRANDA.

Anima mia! T'invocherò  
oggi e sempre così.

FERNANDO.

Dammi la mano,

Miranda!

La giovanetta gli porge la mano. Il sole li avvolge. Essi si guardano lungamente come in un incanto.

MIRANDA, come se fosse già lontana ed invocando.

Odi? « Fernando! »

A nome ancor ti chiamo.  
Rispondi in cortesia.

FERNANDO.

Tutta l'anima mia  
risponde al tuo dimando.  
E così dice: t'amo!

Si guardano ancora in silenzio. Ma, d'improvviso, dalla grotta sbucherà il Re.

IL RE a Fernando.

Il nome tuo! Come sei giunto? Breve  
parla.

FERNANDO.

Fernando. Principe di ricche  
terre son io. Mio padre e i miei vascelli  
perirono laggiù nella tempesta.  
Solo, qui l'onda mi gittò.

IL RE.

Menzogna.

FERNANDO, sguainando la spada.  
Signore!

MIRANDA.

Padre mio!

IL RE.

con un gesto misterioso fa cadere la spada di Fernando.

Taci. Menzogna.

Un ribaldo sei tu. E se' venuto  
ad usurpare anche il mio picciol regno  
dell'isola.

FERNANDO.

Signore!

IL RE.

Odimi. Mio  
prigion sarai, bel donzello. Ai piedi  
or t'incatenerò. L'acqua del mare  
sarà la tua bevanda e nutrimento  
ti daranno le radiche seccate.

MIRANDA.

Oh! padre, padre! Abbi pietà di me.

IL RE, a Miranda.

Il picciol verme è sotto al mio tallone.  
Non averne pietà.

Rudemente sospingerà Fernando dentro la grotta.

Vieni!

FERNANDO.

Miranda!

La bella creatura rimane sola. Sederà vicino la grotta. Tutto il sole  
le splende sul capo biondo. Celerà il viso fra le mani.

MIRANDA.

T'amo! rispose. Ed ora io piango. Io piango!

Scoppia in singhiozzi. Nel sole sembrerà un bel fiore che si apra e  
luccichi tutto di rugiada.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

## ATTO SECONDO.

Nell'Isola. Appare una spiaggia ampia, folta di erbe e di cespugli fioriti. Ride il sole a mezzodi. Lontano brilla il mare. Una muraglia rocciosa, gremita di fiori, si leva da un lato, ed ai suoi piedi, fra due grandi massi, si apre una piccola grotta tutta riboccante di verdore lieto. Fra il pietrame della muraglia si vedrà profilarsi lo sperone e allungarsi la tolda del vascello naufragato. Le antenne infrante si leveranno nel sole annerite. Bocconi sulla tolda dormono alcuni marinai: la ciurma del vascello giace incantata nel sonno. E nel sonno tormentoso canta una nenia lenta e nostalgica. Anche la spiaggia primaverile sembra dormire nell'incantesimo del mezzodi.

### LA CIURMA.

Il logoro cordame  
del vascello vagabondo  
penzola come le rame  
d'un albero moribondo.

Comite, dove è l'approdo,  
l'approdo fiorito d'amore?  
Dove ci meni così  
pel triste oceano?

— L'approdo è lontano, lontano,  
nel sole di mezzodi.

Fra i cespugli appare Calibano che ascolta spaurito la nenia dell'incantesimo.

LA CIURMA.

Le vele son ruggini e il vento  
più non le gonfia o le scioglie:  
cadono come foglie  
sul vascello del tormento.

Comite, dove è il bel porto,  
il porto fiorito d'amore?  
Dove ci menì così  
pel triste oceano?

— Il porto è lontano, lontano,  
nel sole di mezzodì.

Calibano si avvanza cauto e si accuccia presso la grotta.

CALIBANO.

Misteriose voci erran per l'isola  
e lunghe e lievi come ragnatele  
m'avvolgono e m'invescano. Son dèmoni.

Il fosco Re che in signoria mi tiene  
a suo sollazzo or vorrà farmi mordere  
aizzandoli quì, sul mio cammino.

Le pustole più luride lo acciechino!

Coli di melma la sua falsa bocca!

Il vento caldo gonfi le sue nari  
e le faccia scoppiar come cortecce.

... Oi me! Silenzio! Ora verranno. Oi me!

Mi morderanno senza aver pietà.

Ahi! Ahi! li sento brulicar nel sangue!

Atterrito si butta attraverso un cespuglio, coprendosi dei rami e delle  
foglie. La nenia della ciurma muore piano e lieve. Lontano sbucano,  
quasi ebbri, Stefano ed il Buffone che sostano, guardando d'intorno.

IL BUFFONE.

intonando un canto

« Su! ragazzi, al vento e al mare!  
e lasciatela impiccare... »

Nessuno, sempre.

STEFANO, gridando.

Diavoli, furfanti,  
tavernieri dell'isola... un boccale  
di vino onesto e il vostro cuor marrano.

IL BUFFONE, scorgendo Calibano.

— Stefano!

STEFANO.

Cuore mio.

IL BUFFONE.

Dammi una gocciola

e mira.

STEFANO, osservando nel cespuglio.

È un uomo.

IL BUFFONE.

Non è un uomo: è un pesce.

STEFANO.

Aguzza gli occhi.

IL BUFFONE.

Forse è un uomo-chiocciola.

STEFANO.

No: puzza. È un pesce rancido.

Lo afferra per un piede e lo trae a sè.

Non esce.

IL BUFFONE.

Olà, messere!

CALIBANO, implorando.

Demone fratello,  
non darmi pena.

ATTO SECONDO

STEFANO.

Levati!

IL BUFFONE.

Su, su!...

STEFANO.

Chi sei?

CALIBANO.

Lo schiavo tuo.

STEFANO.

Schiavo-vitello,

il tuo nome!

CALIBANO.

Calibano.

IL BUFFONE.

E non più?

CALIBANO.

Figliuolo sono della Strega Sicorax,  
spiriti buoni. Non mi fate male.  
Un tristo mago mi à rubato l'Isola.  
Tutto mi à tolto, ed or non sono più  
che un servo immondo.

STEFANO.

Mostro-servo: giura

su questo orciolo ch'è la verità.

CALIBANO.

Giuro.

STEFANO.

No, bevi: apri la bocca.

ATTO SECONDO

CALIBANO, bevendo.

Ah! Ah!

STEFANO.

Si gode il vitello.

CALIBANO.

Ah! Ah!

IL BUFFONE.

Ride!

STEFANO.

Bello!

CALIBANO, grottescamente.

Le braccia e la schiena  
ti dicon padrone.

IL BUFFONE.

Inghiotti, beone.

STEFANO.

Tracanna, balena!

Gli porge l'orciolo per la seconda sorsata.

To': un'altra ne accoppia.

CALIBANO.

Ah! Ah!

IL BUFFONE.

Ghigna.

STEFANO.

Scoppia.

CALIBANO.

Mio Re ti proclamo.

Quest'isola è tua.

IL BUFFONE.

Trincone da prua.

STEFANO, pomposamente.

Tuo Re noi già siamo.

Imbocca una terza volta il mostro già ebro.

Su, ancora, mio pesce!

CALIBANO.

Ah! Ah!

IL BUFFONE.

Gonfia.

STEFANO.

Cresce.

CALIBANO.

Ti adoro. Sei Dio.

Sei grande. Sei bello.

IL BUFFONE.

Ci adora il vitello.

STEFANO.

Giù, suddito mio!

CALIBANO, prostrandosi grottescamente.

Vuoi tu, signore, essere il Re dell'Isola?

STEFANO.

Sì, mostro-servo.

D'un tratto - rapido - Ariel guizza nell'aria. Sarà tutto d'oro come un'ape.

CALIBANO.

Un mago aspro e possente  
ora tien questa terra. Egli à virtù  
terribile. Gli spiriti incatena.  
I cieli affoca con lo sguardo ardente.

ARIEL.

No! Menti!

Stupore e silenzio. Calibano guarda bieco il Buffone.

CALIBANO.

No: mentisci tu, Buffone.

STEFANO, solenne.

Non insultare questo mostro-suddito,  
fratello mio.

IL BUFFONE, stupito.

Non ò parlato.

STEFANO.

Narra.

CALIBANO.

Tu uccidere lo puoi, nobil signore,  
chè sei valente e ben dimostri ardire.  
Un chiodo in gola gli conficcherai,  
nè più gli gioveranno arte ed incanti  
se la tua mano sarà ferma e dura.

STEFANO.

È vero!

IL BUFFONE.

È vero!

CALIBANO.

E sarai Re.

ARIEL.

No. Menti!

CALIBANO, al Buffone.

Perchè, o codardo, mi fai scherno ancora?

STEFANO.

Non beffare il pericolo, Buffone.  
Se ancora offendi questo servo mostro...

IL BUFFONE, piagnucolando.

Stefano, gatto mio...

STEFANO.

... se ancora offendi  
il servo-mostro che ora mi offre un regno...

ARIEL, dileguando.

Ancora menti... ancora menti...

STEFANO, indignato.

A me?

Così rispondi al tuo fratello re?

allungando un calcio e rincorrendolo.

Prendi, marrano...

IL BUFFONE.

Oi, oi!

STEFANO.

Zitto!

CALIBANO.

Ah! Ah!

D'improvviso si odono i lamenti della Corte. Calibano e i due beoni  
si arrestano e ascoltano.

LA CORTE.

Ahi! nostra dura sorte!

Non gloriosa morte  
avrà la bella Corte  
che ti circonda, o Sire.

Per fame e per arsura  
in questa terra oscura,  
degli avvoltoi pastura  
sarà la Corte, o Sire.

CALIBANO.

Odi? Sono gli spiriti del Mago.

IL BUFFONE.

No. No. È la Corte.

STEFANO.

Il vero Re...

CALIBANO.

... Son demoni...

STEFANO.

Due Re son troppi per un picciol regno.

Depongo la corona. O buon fratello,  
pace allo sdegno. Mi perdona.

IL BUFFONE, abbracciandolo.

Pace.

STEFANO.

Ed ora un sorso, buon fratello...

IL BUFFONE.

Il cuore

torna giocondo...

STEFANO, porgendo la fiasca.

Mostro-servo. Abbocca...

Bevono e dopo una strimpellata di liuto intonano una canzone da  
taverna, movendosi.

STEFANO e il BUFFONE.

C'era una volta una ragazza negra  
e il suo nome panciuto era Caraffa.

Porgeva a tutti la sua bocca allegra

per Messer Belzebù...

facea agli amanti baciare la staffa

per Messer Belzebù...

e si gettava in braccio a Belzebù.

Appena gli ebrì si saranno allontanati, la Corte irromperà tumultuosamente.

L'USURPATORE.

Oi me, Messeri. Il figlio mio è ben morto ed ogni gioia s'è con lui partita.

LA CORTE.

— Vuota è la terra.

— L'isola selvaggia

non à fontane per la nostra arsura.

— Non à vivande per la fame dura.

— Non à riposi se la notte caggia.

— Così, bel Sire, moriremo intorno al tuo dolore?

— Chi ci aiuterà?

— Così, bel Sire, faremo ritorno?

— Così, bel Sire, avrai di noi pietà?

— Signor, pietà!

— Signore, miserere!

— Il nostro grido salga a te, Signore.

L'USURPATORE.

Odi, tremendo Iddio. Se il mio peccato punir volesti nel giusto figliolo, chino la fronte innanzi a te. Ben sia. Se pianger mi farai tutte le lagrime piante dall'uomo da me condannato, ben sia, Signore. Ma la gente mia soccorri. Aiuta gli innocenti. I giusti fa' salvì almeno, e prendi solo me. Prendi sol me come il figliolo mio e per la nostra morte abbi pietà.

LA CORTE.

— Bel Sire, ancor da noi toglì conforto.

— Pace, bel Sire, per la nostra vita.

— Signore giusto, non ci abbandonare.

— Consola il pianto del dolente Re.

— Esaudi noi!

— Esaudi noi.

— Mercè.

D'improvviso suonano dei sonagli. Un lungo mormorio si spande per i cespugli ed i fiori. Balza, meravigliata, la Corte.

— Ch'è mai? — Uno scherno novo?...

— Martirio?

— Vision d'inferno?

— Sogno?

— Delirio?

Uno sciame di elfi appare danzando poco lungi e recando coppe e vasellami.

— Oh sogno! Brillano lievi barbagli.

— Lieti i sonagli degli elfi trillano.

— Dai fior che sbocciano i gnomi, balzano.

— E al sole innalzano coppe che gocciano.

Scendono dai cieli sciami di folletti che recano ghirlande e lini, distendendoli sui tavoli per apparecchiare un banchetto. Stupita mormora la Corte.

LA CORTE.

— Folletti arguti  
scendon dai cieli.

— Spandono veli.  
— Danzano muti.

— Ronza la cerula  
nube nell'aria.

— Discende e svara.

Mormora querula...

Una gaia nuvola di fate appare con altre vivande ed altri fiori intrecciando lievi danze.

— Veli e bisbigli  
tremano e avanzano.

— Le fate danzano  
fra rose e gigli.

— Si muta in fiore,  
ecco, ogni lagrima.

— Si placa l'anima...

— Sorride il cuore...

La gaietta schiera, apparecchiato il desco, s'inchina come ad invitare. Poi lo sciame degli elfi si dissolve garrulo. Il sole illividisce. I gnomi allora si inchinano grotteschi invitando la Corte a cibarsi e scompaiono. Il cielo abbuia. Le fate, sorridendo, accennano al desco ed escono danzando. Un buiore minaccioso di tempesta si addensa allora sulla Corte rimasta sola.

— Si abbuia il cielo.

— La schiera gaietta  
si dissolve laggiù come una nuvola.

— Al desco, al desco!

— Il cielo oscuro mugola.

— Ti accosta, Sire, e con noi ti diletta.

— Al vin che brilla e alle vivande ghiotte!

— O Sire, lieto alza la coppa e il cuore.

Famelica e furiosa tutta la Corte brulica già intorno al desco, proiettando mani e bocche. Ma appena sederà l'Usurpatore, guizzerà nel buio, terribile, un lampo; romberà il tuono, ed il banchetto scomparirà per incanto. Mugghia allora il vento. Balenano i lampi. Cade a terra la Corte. Alto, sulla tolda del vascello, nello splendore dei baleni, chiuso nel mantello nero, appare il Re.

— Aiuta noi!...

— Pietà di noi, Signore!

IL RE.

Tempesta, urla nel cielo, urla nel cuore, latra,  
e avventa, aspra, dall'atra bocca, lampi e furore.

LA CORTE.

— Pietà di noi!

— Non ode più l'inferno?

— Soccorso!...

IL RE.

Usurpator, ti rode, ti rode, ora, il rimorso?

La bella mia corona fu il tuo delirio orrendo,  
ed ecco, ora piangendo, preghi! Tempesta, tuona!  
Della vendetta il gorgo sopra il tuo capo sfolgora.  
Urla, tempesta, e folgora. Vendicatore, io sorgo!

L'USURPATORE.

O fantasima lorda di sangue! Il mio peccato  
mi dannà. Son dannato. Che il tuo dimon mi morda.

LA CORTE.

— Signor, di noi pietà.

— Signore, miserere!

— Ascolta le preghiere nostre, Signore...

Ma ad un gesto del Re una schiera di diavoletti balza dall'ombra con uno strepito di sonagli.

IL RE.

Ah! Ah!

Ah! Ah! Così! Su, furibondo turbine!...

Eja, stridulo vortice, trascinali!

I diavoletti si gittano sulla Corte trascinandola come in un vortice frenetico. Ride il Mago di gioia. Quindi, dopo un istante, stende solennemente le braccia.

IL RE.

Pace, o Tempesta obbediente. Pace,  
demoni venti. Pace all'onde e ai cieli.

Il furore della tempesta si placa. Un livido sprazzo di luce sgorga dalle nubi e illumina la spiaggia. Il Mago abbandona la toida. Silenzio. Il cielo ora è sereno. Dopo un istante, lontane, suonano le voci dei giovinetti innamorati.

FERNANDO.

Gocciola la rugiada  
dai petali sonori,  
scampanano tutti i fiori  
lungo la piccola strada...

MIRANDA.

... cammina, cammina, cammina,  
la fresca tua rosa,  
l'ardente tua sposa,  
fanciullo, è vicina.

I due giovanetti appaiono fra i cespugli. Il cielo è azzurro e chiaro.

FERNANDO.

E ben tutta quanta vicina  
sei, ora, fanciulla.

Vedi? La buia tempesta  
più intorno non suona...

MIRANDA.

... ci colse in cammino, errabondi  
tra i sogni ed i fiori...

FERNANDO.

... e ti lasciò sopra i biondi  
capelli una lieve corona  
di vivi gioielli,  
di gocce che ridono,  
di perle che brillano,  
o rosa mia bella di Maggio.

Un raggio di sole ride dal cielo e illumina la spiaggia fiorita.

MIRANDA.

Signore, io non so quale incanto  
sia nel mio semplice cuore,  
quale leggiadra malia  
mi à presa di te: come un fiore  
ride ora l'anima mia.  
Sì, vivere così. Così fiorire,  
così stringermi a te, viver di te  
come la foglia piccioletta al ramo;  
esser con te, ovunque andrai, Signore...  
e dirti sempre in pia semplicità  
come nel sol dell'ora mattutina:  
Ave, Signore; ave, Signore. T'amo.

FERNANDO.

Si. Con meco verrai, dolce Miranda,  
nel regno mio lontano, oltre il gran mare,  
laggiù, laggiù, dove ora il cielo annera.  
Sul bel vascello che ci condurrà  
sciami di rondinelle, negre e chiare,  
cinguetteranno come a primavera.  
E bandiranno un bando: « Udite, genti,  
giunge dal mare con gran baronia  
una soave e giovinetta sposa.  
Giunge dal mare sul vascel fiorito  
sì come apparizion maravigliosa.  
Venite, genti, il principe fa invito,  
tanto egli è preso di sua leggiadria ».

MIRANDA.

O Fernando! Fernando!

FERNANDO.

O mia Miranda!...

E allor ti prenderò - io - fra le braccia,  
fra le mie braccia, nuova vita mia,  
tutta ti prenderò: cuore sul cuore,  
la bocca ardente sull'ardente bocca  
come in un sogno di divino amore.

MIRANDA.

Prendimi: io t'amo! io t'amo!

Egli se la chiuderà sul petto, dolcemente. Allora si udrà rimormorare  
nella letizia del sole la ciurma incantata.

LA CIURMA.

Sul logoro cordame  
stormi di rondini trillano.  
Gitta fioretti il legname,  
le antenne si infrondano e brillano.

Comite, l'aura è leggera;  
comite, il mare è turchino.

Sul vascello divino  
naviga la primavera.

I due giovani si guardano presi dalla malia d'amore.

FERNANDO.

Dammi le labbra tue belle e soavi.

MIRANDA.

Ecco, signore; ed or le tue mi dona...

LA CIURMA.

Suonan laggiù le campane  
dalle terre gioconde,  
e azzurre campane anche l'onde  
squillan vicine e lontane.

Comite, il vascello festoso  
palpita come un cuore.

La terra promessa d'amore  
appare nel ciel luminoso.

FERNANDO e MIRANDA, abbracciati.

Trabocca il cuore mio sopra il tuo cuore,  
arde la bocca mia sulla tua bocca  
come in un sogno di divino amore...

Si baciano. Abbandonata fra le braccia di Fernando, la fanciulla  
somigliera a un fiore sbocciato che rida di gioia e di rugiada.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

## ATTO TERZO.

Nell'Isola. Si vedrà uno spiazzo ampio che scenderà verso il mare. Nel mezzo grandeggia un enorme albero, buio di ombre e di rami. Sul ramo più basso penzolano delle ricche robe di scarlatto: un giustacuore, un mantello, un berretto, un giubbotto. Il sole è al tramonto, ed il mare — già oscuro — batte sordo sulla sponda. Brevi sprazzi rossastri illuminano le chiome dell'albero e le robe che scintillano. Solenne e grande si spegne a poco a poco il giorno. D'improvviso si ode lontana la beffarda canzone dei due ebbri. Sembrerà avvicinarsi barcollando. Riempirà tutto il silenzio e l'ombra come una risata.

### IL BUFFONE e STEFANO.

.....  
... e il suo nome panciuto era Caraffa.

Porgeva a tutti la sua bocca allegra  
per messer Belzebù.

.....  
E si gettava in braccio a Belzebù!

Appaiono barcollando grottescamente - Calibano spia rapido d'intorno, scruta per l'ombra sempre più buia e poi si avvicina fosco ai due allegri compari.

### CALIBANO.

Piano, vi prego. La sua grotta è là.

STEFANO.

Silenzio, mostro.

IL BUFFONE.

Ò il cuor giocondo ancora.

CALIBANO.

Mio Re. Egli dorme. È l'ora attesa. È l'ora.

Uccidi. Un colpo. E il regno tuo sarà.

Apre coi denti un rozzo coltello e cerca di metterlo in pugno a Stefano che traballa. Ma d'improvviso il Buffone scorge le robe appese al ramo. E scoppia allora in una sgangherata risata.

IL BUFFONE.

Ah! Ah! mio bel Sire...

STEFANO.

Che guati?

IL BUFFONE.

I valletti

qui lascian marcire le spoglie del Re?

STEFANO.

Incanto! Visione!

IL BUFFONE.

Mio Sire, che aspetti?

CALIBANO, intromettendosi brutalmente.

Lasciali, o folle, sono cenci, lasciali.

IL BUFFONE.

Ah! Ah! questo manto...

Stacca il mantello, ma Stefano glielo strappa di mano.

STEFANO.

Il manto, qui a me...

IL BUFFONE.

E sua grazia l'avrà.

CALIBANO, sdegnato.

Lascialo!

a Stefano

Qua.

Ridendo, i buffoni si disputeranno prima le vesti e poi le indosseranno con gesti comici e disordinati.

IL BUFFONE, come prosternandosi al suo Sovrano.

Sei bello, mio Sire! Già l'anima langue d'amore. D'amore ella muore per te.

CALIBANO, cupo.

Deh! non tardare. Affretta, affretta. Uccidi.

STEFANO.

O mostro, t'inchina. T'inchina. Buffone.

IL BUFFONE.

Visione divina!

STEFANO.

Somiglio ad un Re?

IL BUFFONE.

Ondeggi e traballi... Somigli a un leone.

STEFANO.

Lo scettro...

IL BUFFONE.

L'orciolo? Ora è vuoto. Ecco: a te!

ATTO TERZO

STEFANO.

Già sento nel cuore pensieri di sangue.

CALIBANO.

Ti affretta, ti affretta...

STEFANO.

Il mio brando dov'è?

Afferra il coltello movendo verso l'albero. Ma il Mago balza d'improvviso dall'ombra. I meschini gittano un grido rauco.

TUTTI.

Aiuta noi!

IL BUFFONE.

Fuggiamo: è Belzebù...

Fuggono spauriti. Calibano invece si drizza contro il Mago e si avventa. Agita la verga il magatore come in uno strano e rapido combattimento e Calibano stramazza subito a terra, implorando e tremando.

CALIBANO.

Pietà, Signore!

IL RE, dopo un attimo, terribile.

Spaccherò la rovere

e nel suo tronco ti conficcherò.

A goccia a goccia la tua sozza carne  
stillerà cigolando entro le vene  
del durissimo legno e colerà  
fino alla bocca delle sue radici.

ATTO TERZO

Alza le braccia agitando il mantello che sembrerà ardere. I suoi riflessi rossigni balenano sulla figura torva del mostro. A brevi balzi, a ringhi sordi, egli sarà sospinto verso l'albero da una forza invisibile. E implorerà con l'odio alla gola.

CALIBANO.

Non farmi questo.

IL RE.

Al fango, al fango, verme.

CALIBANO.

No, terribile Mago, abbi pietà.

Ahi, maledetto!

Un flotto di fumo avvolge il tronco enorme. Gitta un urlo atroce Calibano. Balena allora una vampata rossa. Poi, dileguato il fumo, si vedrà l'albero traballare un poco, come se la creatura ingoiata si scotesse ancora viva in lui. Un pallido raggio di luna luccica sul mare.

IL RE.

Per l'eternità

gemì nel buio e nella tua tortura.

Depone la verga ai piedi dell'albero. Medita un istante e quindi, scrutando nel cielo, farà grido lieve e festoso.

Oè, gaietto Ariel, scendi dai cieli,  
squilla tra i veli della luna nova.

Un garrulo e lieve riso risponde. E nell'aria appare Ariel, argentea le ali e le vesti, gaio e irrequieto sotto la luna.

ARIEL.

Come una stilla di piova  
che brilla e che suona  
sul ramo,  
Ariel, mio signore, abbandona  
i cieli, obbediente al richiamo.

IL RE.

O mia vaga libellula, in qual terra  
l'aspro dimonio abbandonò la Corte?

ARIEL.

Laggiù, laggiù, laggiù,  
leggiadro Signore.

IL RE.

Odimi, allor. Quel tristo branco aduna  
e qui lo guida rapido. Compiuta  
avrai, così, l'ultima tua fatica  
e libero sarai.

ARIEL.

Eja! Signore!

Il vento beve  
Ariele al bello tuo comandamento  
e vola lieve all'ultimo travaglio.  
Libero, libero!  
E squillerò come un sonaglio  
pei cieli ridenti  
di stelle e di rugiade...

IL RE.

Saggio operasti. Va'. Libero sei,  
spirito buono. Squilla lieto al vento,  
ridi pei cieli, bel sonaglio mio.

ARIEL.

Eja! Signore. Addio.

IL RE.

Va', libellula mia. Va'. Ma al richiamo  
l'ultimo incanto non dismemorare.

*Ariel guizza e si dilegua luccicando. La sua fresca voce suona festosa e lontana.*

ARIEL.

Nel tremulo boccioło d'una primula  
mi voglio riposare,  
in una stilla di rugiada limpida  
mi voglio dissetare,  
e se i guffi nell'ombra, aridi, stridono,  
mi vorrò addormentare.

Ohè! Ohè!

Splende la luna e sembra un bianco fiore,  
lieta fortuna al cuor che attende amore.

Ohè! Ohè!

IL RE.

Va', bel folletto obbediente e canta.  
Il canto lieto rinnovella il cuore.

Impugna la verga e si pone sotto l'albero. Splende - ora - alta la luna. Aperte le braccia come a un richiamo, il Mago invocherà gli spiriti della sua arte misteriosa.

Udite, elfi dei colli, stretti in soave abbraccio  
sotto un leggiadro impaccio di ghirlandette molli,  
e voi, gnomi grotteschi, che il raggio della luna  
ai ratti balli aduna fra tremuli arabeschi,  
e voi, folletti ardenti, che intorno ai funghi enormi  
sembrate insetti informi dai verdi occhi lucenti,  
il Signor vostro — udite! — vi chiama a radunanza,  
v'invita ancora a danza per le terre fiorite.  
La fosca arte abbandona, egli, e il possente incanto,  
depone il negro manto e a libertà vi dona.

Uno sciame di elfi, di gnomi e di folletti circonda garrulo il Re,  
danzando sotto la luna e intorno all'albero fosco. Guata il Re i  
piccoli demoni felici. Quindi, a un suo cenno, il tumulto dilegua.  
Rimane un gran silenzio per un istante. Il Mago, allora, spezza la  
verga e scaglia a terra il volume. Nella notte lunare suonano le  
voci fresche degli amanti. Rispondono le buie voci dei tormentati  
che si avvicinano. Ascolta e commenta, curvo, il Re.

VOCI D'AMORE.

— Nella tua bocca fresca  
suggo l'incantamento  
del dolce mio martoro.

— Il tuo sorriso invesca.  
— Stelle e capelli d'oro  
sotto il notturno argento.

IL RE.

Li à presi amore nel dolce tormento.  
O incantatore, più sottile è l'esca.  
Accorto sii. Vigila cauto. Attento.

VOCI DI PENA.

— La paurosa doglia  
per l'ombra ci trascina  
come foglia su foglia.

— Il baratro c'inghiotte.  
— Dannato cuor, cammina  
in questa orrenda notte.

IL RE.

Buio rimorso il loro cuore strazia.  
O incantatore, ogni tuo incanto affina.  
Astuto attendi. Saggio sii. Ti sazia.

VOCI D'AMORE.

— L'ardente anima mia  
piena di stelle, canta,  
piena di te, trabocca.

— O notte di malia,  
prendimi tutta quanta  
mentre il suo bacio scocca.

VOCI DI PENA.

— Il pianto oscura stilla  
dal cuore forsennato  
che non avrà mai pace.

— O cupa notte, brilla!

— Rovescia la tua face  
sul nostro Re dannato.

Il Re - mentre la notte suona a contrasto ancora - traccia un cerchio fra l'erbe; quindi, avvolto nel mantello, si addossa al tronco dell'albero. Tacciono i canti d'amore ancora lontani. Più tormentosi e vicini si fanno i canti della pena.

IL RE.

Sia pace, anima mia. Pace. Perdona  
a chi ti fece così lungo oltraggio  
e innalzati dal buio odio serena  
come fa il cielo, che sull'ombra innalza  
la dolce sua serenità di stelle.

Sotto la luna, ecco allora apparire la Corte che si ammuccierà dentro il cerchio invisibile.

Scoprendosi minacciosamente.

Usurpatore, riconosci il Re?

LA CORTE.

— Mercè, Signor.

— Pietà di noi!...

— Mercè!

IL RE.

Usurpatore, riconosci il Re?

L'USURPATORE.

Ti riconosco, spettro fosco. Il regno,  
ecco, ti rendo. Prendi la corona.  
Prendi anche me, come il figliolo mio,  
ma per la morte sua abbi pietà!

IL RE, dopo un attimo, grave ed umano.

Levati in pace. Il Re perdona al Re,  
e l'uomo all'uomo. Levati, fratello.

Breve è la vita, ma più breve un regno.

Fratello! amore sia tra noi. Sia pace!

Solo l'amore è vita e gioia eterna.

Lo stringe al seno. Tutta la Corte prorompe in un grido di gioia.

LA CORTE.

Sii benedetto, Sire buono e giusto,

sii benedetto per l'eternità.

Un vicino canto sale allora nei cieli. Trasalgono gli uomini.

MIRANDA.

Cammina, cammina, cammina

la fresca tua rosa...

FERNANDO.

... l'ardente mia sposa

è tutta vicina.

MIRANDA e FERNANDO.

... Cammina, cammina, cammina...

IL RE.

Odi: è l'amor che rinnovato canta.

Apri le braccia. Vedi?... Ecco: è l'amore.

I due giovani, leggiadramente abbracciati, appaiono sotto la luna e sostano un momento stupiti.

FERNANDO, con un grido di gioia.

Padre!

L'USURPATORE, serrandolo fra le braccia.

Bel figlio!...

MIRANDA.

Mio Signor...

IL RE.

Miranda!

Festosi si abbracciano. Stupisce sempre più la Corte. Il Re conduce Miranda presso l'Usurpatore.

IL RE.

È la mia dolce giovinetta.

FERNANDO.

È mia

sposa, signore: mia per giuramento.

L' USURPATORE.

La reginella abbia Fernando, e il regno...

IL RE.

... e l'ultimo mio bello incantamento.

Fa un cenno, scruta rapido i cieli e sorride. Quindi si volge alla baronia festosa.

Messeri, udite. L'isola selvaggia abbandonare  
dobbiam, prima che l'alba sparga di rose il mare.

Verso le nuove terre, verso l'amor novello,  
fiorito per incanto ci porterà un vascello.

VOCI LONTANE.

Comite! Oè! Oè! dove è l'approdo?

LA CORTE.

Salperemo dall'isola dei tormentosi incanti.

Tutte le vele ai venti, tutte l'anime ai canti!

D'improvviso un bel vascello appare sotto la luna. Sarà fiorito come a primavera. Dalla Corte prorompe un grido immenso.

LA CORTE.

Oh! Incanto nuovo da meravigliare!

VOCI SUL VASCELLO.

Sul vascello festoso

naviga primavera.

LE FATE, sul vascello.

Splende la luna e sembra un bianco fiore.

Lieta fortuna al cor che attende amore.

LA CORTE, verso il Re.

— Sii benedetto, o giusto.

— Sii benedetto, o buono.

— Sia gioia ogni tua lacrima.

— Amore il tuo perdono.

— L'anima nostra a te.

— Per sempre a te fedeli!

— Iddio protegga il Re.

— Sorridano a lui i cieli.

VOCI SUL VASCELLO.

— Issa le vele!

— Abbarra l'artimone!

— I remi alle rembate!

— Alza il pennone!

La ciurma cala il ponte per l'imbarco. Esulta la baronia. Come in sogno i due sposi salgono lentamente sul vascello. Miranda posa la testa bionda sulla spalla di Fernando. Fernando la tiene abbracciata per la vita.

FERNANDO.

Oh! sogno di gioia! Ghirlanda  
io ti farò di mia vita,  
e tu, mia soave Miranda,  
sarai, come all'arido ramo,  
la rama novella fiorita.

MIRANDA.

Ti amo. — Ti amo. — Ti amo.

FERNANDO.

Con meco ora ascendi leggera  
sul bello vascello d'amore,  
e tutta vicina al mio cuore  
siccome obbediente al richiamo  
sorrída la primavera.

MIRANDA, ripetendo come in sogno,

Ti amo. — Ti amo. — Ti amo.

LA CORTE.

— Sia gioia al Re.

— Sia lode sempre alla sua giustizia.

— Canti di lui ogni cuore.

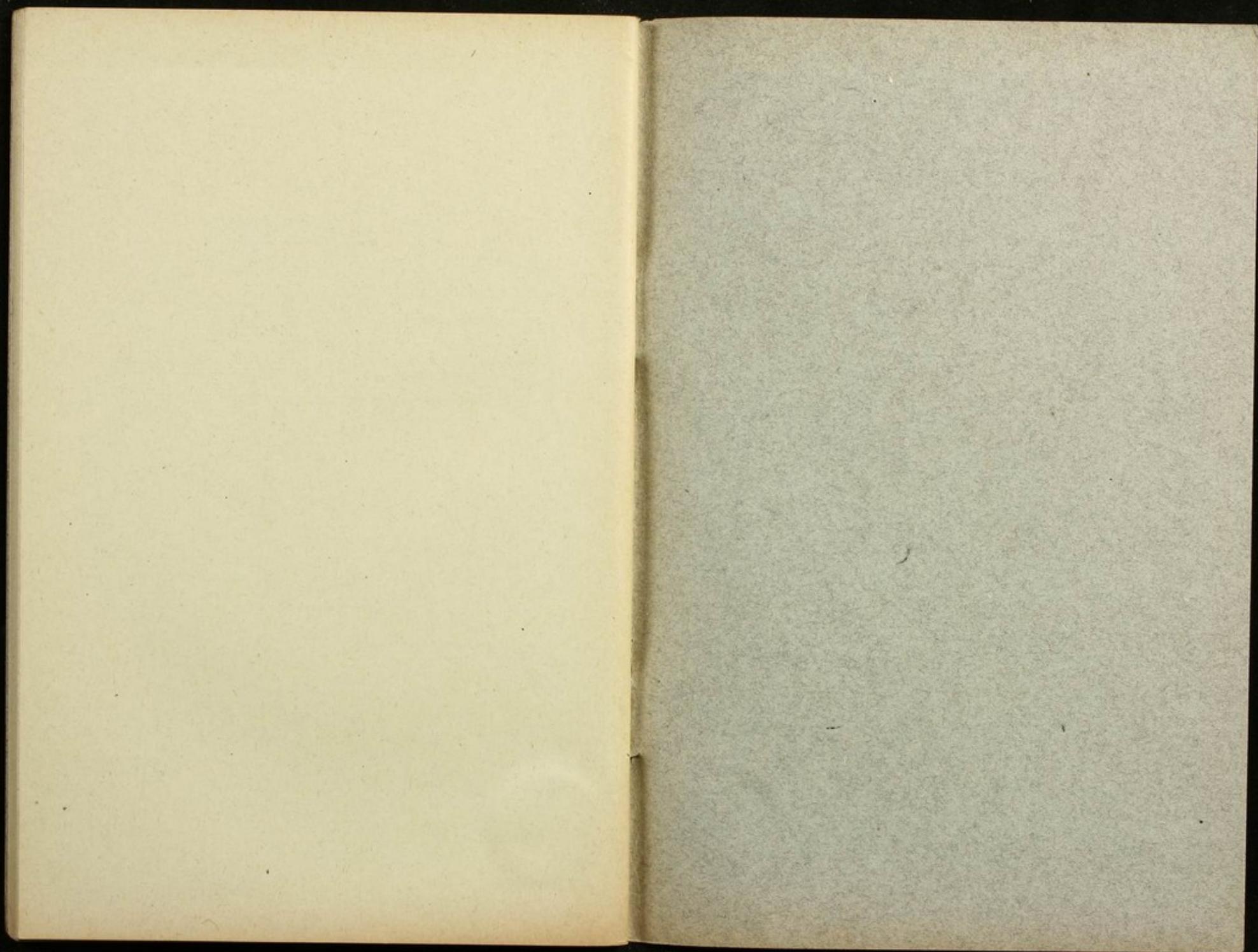
— Rida su lui letizia.

— Ogni obliata lagrima si muti in una rosa  
ed inghirlandi il capo della soave sposa.

— Sulla tempesta negra che ci curvò in dolore  
splenda la luce allegra del sole e dell'amore.

I due giovanetti giungono sul vascello sempre abbracciati come in sogno. La Corte s'imbarca. Alta, su tanta felicità, ride la luna.

FINE.



PREZZO

